

Le trame nere in realtà sono trame chiare

MASSIMO TEODORI

C'è da chiedersi perché il fantasma di Moro torna periodicamente ad agitare la Repubblica agonizzante. Non sono eventi casuali le rivelazioni che hanno puntualmente ma inesorabilmente punteggiato i quindici anni che ci separano dall'assassinio del leader democristiano del 9 maggio 1978. Le cronache recentissime - le scoperte di Antonio Nirta, presunto infiltrato 'ndranghetista a via Fani, e di Germano Maccari, presunto quarto carceriere di via Montalcini - vengono fuori dal cilindro della malapolitica perché nessuno finora ha voluto davvero affondarvi le mani per trovare la verità. Non la Democrazia cristiana che "non ha difeso Moro che ha mandato alle ortiche", cioè a morte (Cossiga, *La Stampa*, 16/6/1991); non gli artefici della politica della "fermezza", e cioè i comunisti che diressero il gioco durante i tragici giorni del rapimento; non gli apparati militari e di sicurezza che, conoscendo molto, continuano a imbrogliare le carte; non i magistrati che in quattro processi e con quintali

di documenti investigativi si sono gineggiati in una colpevole inerzia di fronte alle manine e alle manone che si sono interposte sulla via della verità.

Il senatore democristiano Francesco Mazzola, all'epoca sottosegretario ai servizi segreti, ha scritto in un racconto romanzato ma non tanto (Anonimo, *I giorni del diluvio*, Rusconi, 1985) che si affrettò, pentito, a ritirare dalla circolazione: "Chi ha ordito la più straordinaria operazione di destabilizzazione politica dei nostri giorni? Giorni di paura, violenza, lusinghe e ricatti... in un susseguirsi drammatico di sconcertanti rivelazioni, il lato oscuro della politica e gli intrighi dei servizi segreti". Certo è che il "caso Moro" è stato e rimane il peccato mortale della classe dirigente, soprattutto di quella democristiana, nel quale si sono distillati i grandi veleni del degradato regime partitocratico.

Moro fu mandato a morire perché la logica delle faide di potere prevalse all'interno della Dc dove il gioco fu condotto da un cinico Andreotti le cui intenzioni furono lucidamente previste dallo stesso Moro in carcere: «Ora tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate rosse con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono degli attuali accordi di governo». Una diversa e parallela "ragion politica", che tuttavia portò allo stesso risultato finale, animò i comunisti Berlinguer e Pecchioli nell'imporre la politica della fermezza al fine di legittimarsi come difensori dello Stato di fronte al Paese e per accreditare nell'emergenza l'indispensabilità della loro presenza al governo.

Un secondo nodo del "caso Moro" riguardò la scelta dei politici di dare consapevolmente mano libera alle forze dell'ordine e ai servizi segreti (da soli o in combinazioni internazionali) affinché potessero giocare le loro partite (lago Duchessa, via Gradoli, via Montenevoso...) i cui obiettivi di destabilizzazione, o di stabilizzazione emergenziale che dir si voglia, attraverso la morte del rapito coincidevano con quelli di Andreotti e dei suoi accoliti.

Una terza dimensione che appare sempre più evidente fu poi l'utilizzazione che si fece di quei criminali (testimonianza Buscetta, rapporti ricercati da Misasi e Cazora con i calabresi, Chicchiarelli, Banda Magliana, allusioni di Pecorelli) che facevano parte della dimensione sotterranea e permanente della politica italiana come manodopera attrezzata a compiere operazioni occulte e illegittime.

Infine si manifestò clamorosamente in quei giorni, non sappiamo se nell'ideazione del rapimento o solo nella seconda fase della prigionia, quell'uso del terrorismo a fini politici che improntò di sé tutti gli anni Settanta. Si provi, ad esempio, a trovare la ragione per cui Mario Moretti, esibito in un'intervista televisiva di un'ora, ha seguito a ripetere che nel caso Moro tutto è chiaro e conosciuto e tutti i vari brigatisti pentiti e collaboratori si ostinano a coprire quei personaggi di via Fani e di via Montalcini che restano ancora sconosciuti.

Non sappiamo se le ultime rivelazioni siano vere o se, invece, come altre volte, siano solo bidoni, magari veri solo a metà. Fino a quando i registi e le comparse di quei terribili cinquantagiorni, politici e doppiogiochisti, generali intriganti e spioni intraprendenti, terroristi veri e fasulli, pro-

fittatori e ricattatori, malavitosi d'alto rango e criminali servizievoli resteranno in circolazione, il fantasma di Moro seguirà ad apparire per veicolare messaggi all'interno di un circuito perverso di avvertimenti e connivenze che non è stato mai spezzato; e che forse solo la fine della prima Repubblica potrà definitivamente interrompere.

L'INDIPENDENTE, 16 ottobre 1993